

larga di base, e si lega più strettamente al pilastro; il modo di panneggiare è più sobrio, senza lustri di pieghe, del tutto «all'italiana»; e la luce batte larga e unitaria e crea delle ombre che sono l'equivalente rovesciato del tondeggiare dei volumi dei corpi. Persino i tipi fisionomici sono più pieni e robusti. La data d'esecuzione quindi del dipinto di Torino è da ritenersi notevolmente anteriore a quella di Braunschweig. Il termine *post quem* ci è dato dal S. Sebastiano della Galleria Harrach di Vienna, che porta la prima data conosciuta nell'opera del Bylert: 1624, ed è il più italianizzante dei suoi dipinti. (A tutt'oggi la sua attività anteriore al viaggio in Italia ci è del tutto ignota). In seguito, per parecchi anni anche dopo il ritorno in patria, fin verso il 1630, la sua produzione rimase fortemente improntata alla maniera caravaggesca: nel novero di tali opere va posta anche la *Sacra Famiglia* di Torino.

Ma il solo Caravaggio non basta a spiegarne del tutto lo stile. È interessante rileggere il commento che al quadro dedica il vecchio catalogo del Callery<sup>10)</sup>: «Il est evident que le peintre a cherché à imiter le Guide, mais s'il s'en est rapproché par la couleur et la manière de draper, il est loin d'avoir saisi la noblesse de ses types». Il rilievo del Callery sulla scarsa nobiltà dei tipi, lasciandone cadere l'implicito giudizio negativo, si inverte storicamente traducendolo nell'apporto caravaggesco allo stile del Bylert. Ma non riteniamo tuttavia che l'accento al Reni, se pur non preso alla lettera, debba del tutto esser lasciato cadere: c'è più accademismo in questo quadro del Bylert che nei prototipi caravaggeschi; quella composizione trasversa e piramidale, appoggiata all'alto pilastro che ascende verticale contro la cornice, è motivo bolognese, che dai Caracci in poi ricorre frequentemente nelle opere di questa scuola; e non è caravaggesco ma bolognese il tipo del S. Giuseppe, in cui uno schema disegnativo astratto si indovina pur sotto la definizione plastica della luce; e dai grandi e tondi occhi di Maria, disegnati con tanta regolarità e purismo formale, muove uno sguardo che ricorda vagamente quello delle tante Sante bolognesi e romane di Guido e del Domenichino, e per ripetere le lontane origini dalla raffaellesca Fornarina e dalle brune Madonne di Giulio Romano.

Fra il 1614 e il 1625 all'incirca, durante il periodo di maggior affluenza in Italia e a Roma

<sup>10)</sup> *La Galerie Royale de Peinture de Turin*, Turin, 1859, p. 209, n.º 298.

dei maestri olandesi «caravaggeschi», nel cui novero s'incluse il Bylert, a Roma il caravaggismo aveva preso delle inflessioni assai accademiche nell'opera di un Valentin, di un Guercino, di un Reni, e quest'ultimo era una figura dominante. Uno dei più accademici fra i «caravaggeschi» olandesi ci pare il Bylert; e non è senza motivo che con insistenza un'opera indiscutibilmente sua come la *Madonna* di Braunschweig sia stata attribuita ad un francese: Simon Vouet, uscito dall'ambiente romano fra caravaggesco e classicheggiante. Errata, quest'attribuzione reca con sé un suggerimento prezioso e si riallaccia alla vecchia osservazione del Callery, per farci sentire la necessità di correggere e sfumare i contorni di un troppo preciso «caravaggismo» nella definizione stilistica del Bylert.

A. M. BRIZIO.

#### IL MUSEO PROVINCIALE DI CHIETI NEL CAPITOLIUM TEATINUM.

##### LA SEDE.

Nell'ultimo quarto di secolo si è avuto a Chieti un notevole rinnovamento urbanistico, inteso soprattutto ad allargare e riordinare il Corso Marrucino che è l'arteria principale della città, e rendere possibile di costruire, sulle aree di risulta, grandi e moderni edifici ad uso di pubblici uffici. Il primo tratto di questa strada, venendo dal Duomo, è stato arricchito anche di portici, che peraltro non hanno potuto avere ancora organico e completo sviluppo per tutta la lunghezza del Corso, a causa di deficienza di capitali. Il primo sforzo ha giovato tuttavia a migliorare le condizioni edilizie di quell'antico ed importante centro abruzzese, e ad impostare un problema che dovrà essere o prima o poi risolto per intero.

E poichè l'odierna Chieti occupa la medesima area della città italica, poi romanizzata, di *Teate Marrucinorum*, i lavori sinora compiuti hanno incontrato e svelato allo studio non poche vestigia di costruzioni del periodo classico, specialmente nella zona limitrofa al palazzo delle Poste. È però mancato sin dall'inizio un piano che armonizzasse il riassetto edilizio col rispetto dei ruderi, avendo di mira la valutazione topografica ed archeologica di quanto ritornava alla luce. Così molte reliquie disparvero prima di avere una congrua registrazione scientifica, ed altre - pur troppo - si dovettero distruggere più tardi, considerato l'impedimento che ne ve-

niva a qualche nuova fabbrica ed al suo sfruttamento economico<sup>1)</sup>.

Lo scopo limitato della presente comunicazione non mi consente di riprendere in discussione tutti i problemi scaturiti dalle accennate scoperte urbane di Chieti, le quali non potranno essere chiarite se non con uno studio approfondito e con investigazioni supplementari nel sottosuolo. Concentro perciò le mie osservazioni solo sui cosiddetti « Tempietti Romani di S. Paolo », riconosciuti come i resti del *Capitolium Teatinum*<sup>2)</sup>.

Assumendo la Soprintendenza di Ancona, trovai che i miei predecessori erano riusciti a salvare l'imponente complesso di ruderi sopravanzati da tre *cellae* templari accostate, con sottostanti ampie e praticabili *favissae*, e della comune scalèa di accesso (TAV. CXXIII, fig. 1).

Mi resi subito conto della necessità di salvaguardare durevolmente la conservazione di quei cospicui avanzi; e dell'opportunità di dare ad essi una destinazione pratica, trasferendovi ed ordinandovi le suppellettili del Museo Provinciale, ospitate in via provvisoria - non senza disagio della scuola - nella sede del R. Liceo « G. B. Vico ».

Da quanto rimane tuttora controllabile sopra terra, si desume che in quel sito una costruzione templare italica del IV-III secolo a. C. intessuta di massi lapidei disposti ad opera quadrata, precedette le strutture imperiali a mattoni ed a reticolato bicromo (con tessere di cotto e di calcare), discendenti dal I al III secolo dell'Impero; e che alla venerazione di una divinità primigenia marrucina di duplice aspetto, maschile e femminile, identificabile con Giove e con Giunone dei Latini - per la quale non occorre più di due *cellae* - si sostituisse più tardi, come acutamente ha intuito il professore Scenna<sup>3)</sup>, il culto per i tre Numi canonici di tutti i *Capitolia* del mondo romano, Giove Giunone e Minerva.

Il lato religioso di questi ruderi non è peraltro ancora esaurientemente chiarito, e spero di poter trarre al riguardo nuovi elementi dall'esplorazione del fondo della favissa corrispondente al Tempietto mediano (B), che per fortuna non è stato manomesso.

Fermandoci per ora alla accettabile ipotesi della identificazione col *Capitolium* di Teate, è utile - prima di proseguire - di accennare ad alcune scoperte ed accertamenti potuti fare durante i nostri lavori, e che confermano l'ipotesi suddetta, facendoci inoltre risalire alle prime manifestazioni di culto che colà si dovettero svolgere.

In corrispondenza della parte mediana del complesso edificio (Tempietto B), ed al limite del muro interno che sosteneva la scalea unica di accesso alle tre *cellae* del *Capitolium*, poggiata verso l'esterno ad una serie di archi fronteggianti dei quali sono rimasti importanti vestigia (TAV. CXXIII, fig. 2), era stato scoperto un profondissimo pozzo tappato col nucleo di un capitello tuscanico in calcare. Ciò denotava intanto due cose: che le successive fabbriche del *Capitolium* erano state addossate al declivio dell'Arce dell'antica Teate, mentre la larga gradinata di accesso nasceva da una valletta antistante; che proprio in codesta bassura esistevano *ab immemorabili*, prima della costruzione repubblicana a parallelepipedo di pietra con faccia e vista pseudoisodoma - simile per tipo e proporzioni di massi al cosiddetto Aggere Serviano di Roma - un *bothros* ed una fonte, presumibilmente di carattere sacro come vedremo, i quali in certa guisa dovettero costituire la ragione determinante del sorgere del *Capitolium* colà, e non altrove. L'arcaicità e la peculiarità di questo pozzo emersero subito, appena ne fu ripulito l'orifizio, e ne venne vuotato il fondo.

I dati fondamentali di esso sono indicati nel grafico<sup>4)</sup>, e mi dispensano da una superflua descrizione. Basta osservare solo che il pozzo - profondo oltre 32 metri, sino a trovare nello strato sabbioso della collina una polla d'acqua, ampliandola con l'allargarsi laggiù a *tholos* - è tutto scavato nella roccia viva tufacea, molto compatta e resistente, epperò senza rivestimento lapideo o di terracotta; e che anche le « pedane » laterali per discendervi sono semplicemente incavate nel masso.

L'orifizio esterno invece è costituito da un lastrone circolare di travertino, con canaletto di deflusso laterale e con collarino recante tracce per un sostegno metallico a cui era assicurata la puleggia della *situla* (TAV. CXXIV, fig. 8).

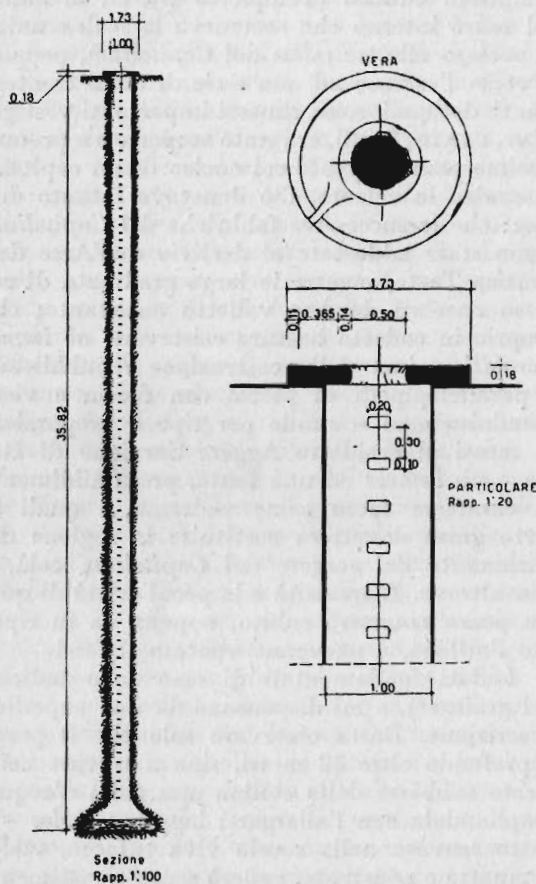
<sup>1)</sup> Le notizie retrospettive sulle scoperte in questione, raccolte ed illustrate dal prof. Desiderato Scenna in una sua recente monografia - *Archeologia Teatina*, Chieti, 1937-XV - sono tanto più preziose e fondamentali, quanto più inconsapevole ed inerte fu la trascuratezza nel passato. Vedasi particolarmente a pp. 105 sgg., e Tavola di tutti i ruderi a fig. 9.

<sup>2)</sup> D. SCENNA, *op. cit.*, pp. 132 sgg.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, pp. 174 sgg.

<sup>4)</sup> Sono grato al geometra Piccirilli del Comune di Chieti, per essersi calato due volte nel lungo « pertugio » al fine di schematizzare l'andamento, rendendo così possibile al prof. Dante De Juliis della Soprintendenza di Ancona di redigerne il disegno definitivo che qui si pubblica.

Al presente – poichè ancora la zona limitrofa non è stata scavata – il lastrone in parola trovavasi a livello del terreno, ma non v'è dubbio che in origine esso doveva corrispondere al torace di una persona in piedi. La differenza rappresenta lo spessore dello strato utile da esplorare. Questo parapetto-coperchio del pozzo non fu mai spostato di lì, come anche dimostra



Capitolium di Teate:  
documentazione grafica del pozzo sacro.

il muro repubblicano che vi fu costruito parzialmente sopra (TAV. CXXIV, cfr. fig. 8). Siamo perciò in presenza di un elemento arcaico di speciale rilievo, che ci fa risalire col pensiero alle prime manifestazioni della popolazione italica residente a Teate<sup>5)</sup>.

<sup>5)</sup> Molti anni fa, ai primordi della mia carriera nelle Belle Arti, ebbi la ventura di studiare sull'Acropoli di Fiesole un pozzo analogo, però meno profondo, anzi una cisterna per acqua piovana, con coperchio lapideo identico a questo di Chieti, e non lontano dall'area del *Capitolium Faesulanum*: cfr. E. GALLI, *Avanzi di mura e vestigia di antichi monumenti sacri sull'Acropoli di Fiesole*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, XX (1911), pp. 46 sgg. del-

L'esplorazione del fondo del pozzo non svelò invero dati importanti, contro la nostra aspettativa. Però lì vicino, rimuovendo la terra del corridoio oggi scoperto, sul quale si aprono le arcate di sostegno alla scalèa sparita (TAV. CXXIII, fig. 2), furono rinvenute due estremità falliche di pietra, simili a quelle marmoree (in numero di 4) scoperte a Fiesole nelle piccole *favissae* del *Capitolium* al disotto dell'attuale chiesa di S. Alessandro<sup>6)</sup>.

Da siffatti impreveduti accostamenti nasce una duplice convinzione: che anche a Chieti si tratti veramente del *Capitolium*; che tanto a Fiesole quanto a Teate la latinizzazione di questo santuario sia stata preceduta da un più antico impianto sacrale italico, con aspetti comuni così sull'Acropoli etrusca come nella capitale dei Marrucini.

In base all'ubicazione ed alle circostanze suddette devesi escludere a priori che quel pozzo fosse esclusivamente utilitario, per attingervi acqua ad uso della comunità di Teate. E esso al contrario rappresenta un caposaldo sacrale ed un sicuro orientamento per la valutazione religiosa e storica di tutto quanto vi è stato poi costruito sopra.

Il criterio da me seguito per proteggere e riutilizzare come sede del Museo il complesso e diruto edificio è stato il seguente.

Lasciare intatti e controllabili i resti antichi autentici, affinché i non pochi problemi che vi si connettono – e sono questioni intricate di natura strutturale, architettonica, cronologica – possano venire ulteriormente affrontati e gradualmente risolti. Proteggere durevolmente i ruderi stessi con semplici tettoie, rispettando peraltro lo schema volumetrico originario delle tre disuguali *cellae* (TAV. CXXIII, fig. 3). La *cella A* (ex chiesa di S. Paolo) era già stata chiusa negli ultimi tempi con un muro a mattoni spicconati; e quindi il nostro intervento ha mirato solo alla rifazione più congrua della copertura, ed a trasformare l'ex porta della facciata seicentesca della chiesa – praticata dalla parte opposta all'ingresso originario della *cella*, e rimasta a notevole altezza dal suolo in seguito allo sbancamento fatto da quel lato – in sorgente di luce per la prima e più ricca sala del Museo. Del pari le *favissae*, che avevano subito oltraggi

l'estratto, fig. 18. Vedasi particolarmente p. 53, fig. 25. Il riscontro è sintomatico non solo dal punto di vista tecnico e formale, ma soprattutto nei riguardi concettuali e religiosi che intercedevano fra il mondo etrusco ed il mondo sabellico, tanto affini – a parte la lingua – da ritenersi dominati e diretti da uno stesso spirito.

<sup>6)</sup> E. GALLI, *op. cit.*, p. 78, fig. 32.



Fig. 1. Capitulum di Teate: il complesso dei ruderi dopo l'abbattimento delle case che li occultavano.



Fig. 2. Capitulum di Teate: gli archetti di sostegno alla scalèa.



Fig. 3. Il Capitulum Teatinum a restauro compiuto.



Fig. 4. Capitolium di Teate:  
sistemazione delle *favissae*.



Fig. 5. Capitolium di Teate:  
uno stipo delle *favissae*.



Fig. 6. Capitolium di Teate:  
piccola testa di schiavo, terracotta.



Fig. 7. Capitolium di Teate:  
frammento statuario in terracotta di epoca ellenistica.

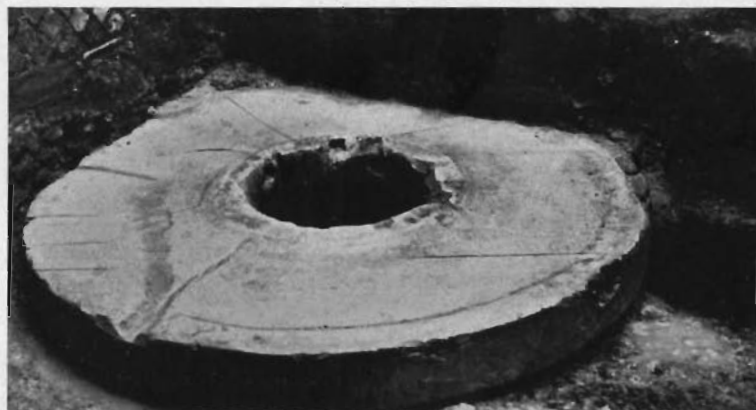


Fig. 8. Capitolium di Teate: il parapetto lapideo del pozzo sacro parzialmente celato sotto la costruzione repubblicana.

d'ogni sorta passando da sepolture e carnai a fondaci di artigiani, non vennero per nulla modificate, dopo l'opera di bonifica, di pulizia, di chiusura. Ogni elemento documentario è rimasto a suo posto. Mi sono astenuto dal rimuovere anche certe mal consigliate riprese recenti del reticolato all'esterno, in considerazione che esse recano indelebile il proprio atto di nascita. Nelle *favissae* sono stati muniti di vetri gli antichi stipi a muro, per restituirli alla loro primitiva funzione, esponendovi al pubblico oggetti minuti (TAV. CXXIV, figg. 4, 5).

Una transenna lignea (TAV. CXXIII, fig. 3) recinge ed isola dalle brutte ed incumbenti case circostanti il plesso dei ruderi, ed un giardinetto d'invito è stato creato nella curva della recinzione dal lato della piazza.

Uno studio accurato si rese necessario per alimentare di luce i vani inferiori, evitando le solite banalità degli impianti elettrici; nonchè per illuminare, di sera, la sala principale del Museo (*cella A*, ex chiesa di S. Paolo), ed all'esterno, nelle solennità civili, tutto il complesso dei resti antichi con abbondanti e ben disposti riverberi.

IL MUSEO. Il carattere della raccolta provinciale di Chieti non differisce gran che da quello di altre numerose raccolte locali: in quanto la formazione di esse è avvenuta di solito incidentalmente, in seguito a ritrovamenti fortuiti, e per la cura spiegata a riunire e ad illustrare le cose antiche da qualche benemerito ed appartato studioso. Raccolte pertanto inorganiche, con lacune profonde tra l'una e l'altra serie di oggetti, con discontinuità cronologica e tipologica; rivelanti talvolta a sbalzi bagliori e riflessi della grande arte, e di entità storica capace di far sostare e riflettere.

Per quanto riguarda l'*Antiquarium Teatinum*, bisogna però rilevare subito che vi sono conservati cimeli di alto interesse scientifico, non solo per risalire alle vicende del plesso sacrale nell'area capitolina, ed alla vita dell'antica città, ma anche per conoscere in larghe sintesi le fasi storiche della regione aprutina meridionale. L'origine della raccolta e le non liete peripezie di essa sino all'odierno definitivo assetto, sono ricordate nella monografia preziosamente informativa di Desiderato Scenna, alla quale è consigliabile rian dare. Inoltre bisogna aggiungere che senza la cooperazione del prof. Scenna, non si sarebbe potuto compilare l'inventario di tutta la suppellettile, specie nei riguardi delle provenienze; mentre ho voluto che questo lavoro basilare fosse intrapreso subito, e continuato d'ora in

avanti senza difficoltà. Fino al giorno del trasferimento del materiale archeologico nei locali del *Capitolium* non esisteva alcuna registrazione, neppure un elenco sommario di esso. A parte poi la catalogazione inventariale, i principali oggetti e i gruppi sono stati distinti con sobrie didascalie. Cosicchè l'ordinamento ha proceduto su due direttive, amministrativa e scientifica. E tenendo sempre presenti queste due norme, il Museo ora costituito organicamente a Chieti, potrà e dovrà essere accresciuto in avvenire.

Nel Tempio *A* (ex chiesa di S. Paolo) sono stati riuniti gli oggetti più nobili e più significativi provenienti dalla zona stessa del *Capitolium* e dalla città di Chieti; negli altri due Tempio *B* e *C* (ricoperti con tettoie) ho fatto disporre - prevalentemente in *B*, che è diventato un vero lapidario - iscrizioni e sculture pesanti in pietra, e avanzi di mosaici, pure riferibili al perimetro urbano di Chieti. Nei vani delle *favissae* sottostanti sono stati riuniti oggetti interi e frammentari di varia epoca e materia, provenienti dal territorio della Provincia, oltre ad un'abbondante documentazione di cornici e *crustae* di marmi anche rari raccolta durante gli scavi dei Tempio, nonchè di grafici e fotografie riproducenti antichità del luogo e dei dintorni.

Presto sarà compilato un Itinerario del nuovo Istituto. Io mi limito quindi ad accennare soltanto i caratteri salienti delle suppellettili, soffermandomi su alcuni oggetti che rappresentano dei caposaldi nel Museo, così da un punto di vista generale per la storia dell'arte antica di quella regione, come sotto l'aspetto particolare per confermare l'identificazione del *Capitolium* ed i suoi problemi artistici.

Conviene perciò incominciare da quest'ultimo tema.

Non è possibile stabilire se in fondo al Tempio *B* di fronte all'ingresso fosse realmente rimasta l'impronta dell'impostazione di una grande base rettangolare (statuaria?), o se al contrario siffatto residuo - che a buon fine è stato ricordato con una linea sul battuto cementizio del vano - sia da attribuire a qualche focolare delle modeste abitazioni sorte poi fra quei ruderi. Comunque, è innegabile la presenza nel sito dei Tempio di sculture colossali in marmo ed in terracotta. Nei passati anni durante gli scavi che furono praticati per liberarne gli avanzi, vennero infatti rinvenuti cospicui resti di membra spezzate risalenti a spettacolose statue (2-3 volte il vero) maschili e femminili di marmo greco delle isole. E con tali reliquie, che non si può non ritenere perti-

menti a simulacri di culto del tardo periodo ellenistico, sotto l'influenza rodia, fu altresì scoperto un grosso frammento di una grande testa femminile in terracotta che qui esibisco alla (TAV. CXXIV, fig. 7). A giudicare dall'occhio destro superstite e dal defluire della chioma, dobbiamo collocare anche questa testa statuaria fittile nella fase della maggiore affermazione e sviluppo della scultura ellenistica (III secolo a. C.), però attraverso un interprete italico, come denota la tecnica scadente ed altre mende rilevabili sul pezzo giunto sino a noi. Dunque è presumibile che nel *Capitolium* di Teate si fossero avute due successive «edizioni» delle figure di culto, la prima eseguita da coroplasti che non dovevano ignorare l'analoga vasta produzione magnogreca ed etrusca, l'altra dovuta a scultori romani che lavoravano in armonia con la moda d'Oriente. E che la non lontana Magna Grecia avesse estesa la sua diretta influenza fin lì è confermato immediatamente - oltre a fatti ed a considerazioni di altro genere - dalla scoperta pure nell'area capitolina di una placchetta fittile poco più che sbazzata (uno scarto di officina, o un bozzetto sommario?), con Zeus Olimpico in trono e la firma del coroplasta (?) *HPQN*.

Con tale rappresentazione (TAV. CXXV, fig. 9) restiamo sempre nell'ambito della tipologia ellenistica accettata dal mondo italiota.

Non abbiamo ancora la prova apodittica, ma questi accenni, queste concomitanze autorizzano a non respingere come assurda l'identificazione dei Tempietti Romani di S. Paolo col *Capitolium* di Teate, santuario prima italico e poi latino.

Passando alle altre serie di oggetti che non hanno relazione nè immediata nè allusiva con la sede templare che oggi li accoglie, è d'uopo fermare l'attenzione principalmente su quelli che rappresentano genuine voci ed espressioni dell'arte locale indigena, e che perciò stesso attraggono l'occhio del visitatore frammezzo ai consueti e ripetuti prodotti industriali delle civiltà classiche.

Nella piccola testa di terracotta (TAV. CXXIV, fig. 6), di aspetto plebeo (e riprodotte forse le fattezze di uno schiavo), s'intravede lo sforzo di un plasmatore provinciale povero di risorse tecniche, ma non privo di sincerità e di forza espressiva. L'intenzione realistica di riprodurre un ritratto si afferma in modo particolare nel profilo del viso, nel taglio della bocca, negli occhi infossati, nel cranio raso.

Pure da assegnarsi al ciclo della scultura italiana, ma di ben altro contenuto e di rendimento

formale assai più nobile, è un frammento di fregio figurato in pietra (TAV. CXXV, fig. 10), di modeste proporzioni, riferibile ad un monumento sepolcrale dell'ultimo periodo della repubblica, e nel quale ravviserei un episodio della lotta dei «Sette contro Tebe», e precisamente la leggendaria difesa delle mura della città: il guerriero che ha già abbattuto un soldato nemico e si slancia con veemenza contro altri combattenti invisibili per la rottura del rilievo, è uscito ora dalla porta urbana arcuata. Stile identico alle urne etrusche ellenistiche; archetipo sicuramente greco ispirato dal rifiorire dell'*épos* attraverso la tradizione letteraria alessandrina, e reso forse prima in terracotta e poi nella traduzione lapidea, con originalità e libertà da artefici italici in Etruria ed in Abruzzo.

Con la maggior parte dei bronzetti figurati, esposti nelle *favissae*, poichè provengono da località lontane da Chieti, entriamo in pieno nel repertorio dei valori ideali e plastici della produzione anellenica. I bronzisti ed i toreuti della regione, ligi ad una loro indipendente tradizione preromana - come quelli dell'Etruria, del Piceno, della Lucania e del Veneto - produssero esemplari di Numi, e più raramente personaggi mortali, in cui sono riflessi e documentati essenziali caratteri della scultura italica primitiva. Non posso nella presente relazione informativa discutere a fondo il problema dell'arte italica riassunto sotto gli aspetti della scultura, ciò che ho fatto e farò ancora in altra sede; ma mi limito qui a mostrare due statue maschili che richiedono qualche delucidazione. La prima (TAV. CXXV, fig. 11) rappresenta un lungo e stecchito Ercole minaccioso, quasi di stile geometrico, senza barba, nudo, con impostazione frontale, con la nebride avvolta a spirale al braccio sinistro come una fascia, e la destra alzata che stringe una nodosa clava. Ma è l'Herakles greco in ipostasi sabellica, o qualche altro nostro Iddio belligero e pastorale, del Pantheon italico, che un poco gli somiglia? Non essendo questo il luogo per rispondere esaurientemente, continuiamo ad indicarlo col nomignolo a tutti noto di «Ercole italico». Del tipo esistono nei Musei innumerevoli repliche, prova della sua diffusione in ogni angolo della Penisola, presso le genti appenniniche sin da tempi remoti. Più che il corpo a noi interessa la testa dell'esemplare di Chieti, in quanto proprio nel capo sono riassunti gli espedienti ed i compromessi formali del rendimento plastico tuttora primitivo e balbettante, però deciso a conseguire il fine senza badare alle manchevolezze.

Di struttura analoga è il secondo bronzetto

(TAV. CXXV, fig. 12), ricoperto di una magnifica patina verdone. Rappresenta un addetto ai riti sacri: con tutta probabilità un *Camillus* recante nella destra la patera per la *lustratio*, e pendente dal polso sinistro la *mantela*, che il fonditore erroneamente ha unita alla veste succinta. Stilizzazione del torace e degli arti analoga alla figura precedente. I particolari del capo sono più curati tecnicamente, ma la concezione stilistica indigena persiste anche qui. La tendenza artistica ambientale è rispecchiata pertanto da questi e da altri minori bronzetti figurati, che non mette conto di descrivere singolarmente.

Ad una sfera invece religiosa ed artistica affatto estranea alla stirpe italica, appartiene una piccola e fine testa in basalto del periodo Tolemaico, risalente ad un Iseion locale sinora documentato anche dal ritrovamento di un busto che si conserva nel Museo Barracco a Roma.

Fra i vasi - numerosi, ma quasi tutti rozzi e di forme comuni -, fra le lucerne fittili e fra gli ornamenti enei - pure in discreto numero - non vi sono pezzi di notevole importanza.

I resti architettonici, in pietra, in marmo ed in terracotta, destano maggiore interesse nel visitatore per qualche frammento pregevole, sebbene non raro.

La nota più alta di tutto il Museo chietino - a parte le sculture frammentarie inerenti al *Capitolium* - è costituita dalla raccolta epigrafica latina, degna veramente di un grande Istituto antiquario. Non si tratta soltanto di titoli funerari, bensì di iscrizioni onorarie e monumentali, in prevalenza del I-II secolo dell'Impero, già in parte note agli studiosi per essere state accolte nel C. I. L.; e poi di nuovo estesamente commentate dallo Scenna, le più importanti, nel suo citato libro.

Noi dobbiamo menzionare prima di ogni altra quella a chiari e larghi caratteri dell'età dei Claudi, che dal principio del Seicento trovata incorporata nel frontone barocco dell'ex chiesa di S. Paolo (Tempietto A); la quale ricorda che il Procuratore Imperiale, alle dipendenze di Nerone, Marco Vezzio Marcello insieme con la moglie Helvidia Priscilla restaurò a proprie spese il *Capitolium*. Tale ricordo diretto del munifico intervento erasi conservato per un millennio e mezzo sull'ingresso del Tempietto A, e venne trasferito sul lato opposto, quando

nel 1611 anche la facciata e la porta della chiesa cristiana furono invertite <sup>7)</sup>.

Un altro insigne ricordo dei primi Imperatori - proveniente da Chieti, ma non dalla zona capitolina - si ha in una piccola base quadrangolare di marmo, che dovette in origine sostenere un busto argenteo di Tiberio del peso di dieci libbre (poco meno di 4 chilogrammi), e del quale sono rimaste le impronte dell'attacco sulla faccia superiore. Trattasi di un oggetto votivo, disposto per testamento da un ufficiale dell'esercito, il Centurione Marco Pulfennio, e fatto eseguire da un altro benemerito ex ufficiale superiore di cavalleria, Caio Herennio Capitone, legato alla dinastia perchè procuratore di Giulia, seconda moglie di Augusto, di Tiberio e di Germanico <sup>8)</sup>.

Non è però il caso di sostare singolarmente dinanzi ai titoli di minore entità storica, in prevalenza funerari incisi su stelai e cippi, che sono esposti nel Tempietto B, e che troveranno acconcia descrizione e commento nell'Itinerario del Museo.

Piuttosto conviene ricordare che taluno di siffatti titoli, oltre all'importanza del contenuto epigrafico, è inquadrato in sontuose forme monumentali, che ne accrescono l'interesse ed il pregio: come ad esempio la grande ara cilindrica con encarpi, tenie e protomi, dedicata da Lucio Trebius Pharus ad Iphide Madre, posta nel mezzo del Tempietto B.

Un buon nucleo di monete, quasi tutte di bronzo, già posseduto dal Museo, potrà servire di fulcro per una vera e propria raccolta, che è consigliabile venga prevalentemente sviluppata nel campo italico, ed anche romano, ma con pezzi scelti e significativi. Esporre a Chieti ovvii doppiioni di tale serie equivale a far perdere d'importanza il Museo.

Al presente vi si trovano alcuni pezzi, marucini e sanniti; ma la serie più interessante è rappresentata da un tesoretto rinvenuto nel fognolo di scarico delle *Piscinae* romane della stessa Chieti, databili al III secolo dell'Impero, e contenente grandi e medi bronzi di Alessandro Severo, di Giulia Mammea, di Massimino Trace, di Massimo, di Gordiano III, di Filippo l'Arabo, di Otacilia Severa, di Filippo Iunior, di Traiano Decio e della moglie Erennia Etrusca, e di Erennio Etrusco Mesio Decio <sup>9)</sup>.

EDOARDO GALLI.

<sup>7)</sup> Cfr. D. SCENNA, *op. cit.*, pp. 132 sgg., ed ivi le fonti precedenti e concomitanti. Cfr. anche Tav. 8, col prospetto della Chiesa di S. Paolo avanti gli ultimi lavori.

Il *Capitolium* non vi è nominato, ma la cronologia

dell'epigrafe concorda con i reticolati bicroni e con le riprese murarie della *cella A* e di quella contigua B.

<sup>8)</sup> SCENNA, *op. cit.*, pp. 205 sgg.

<sup>9)</sup> SCENNA, *op. cit.*, appendice II, pp. 198 sgg.